

NOIR • «L'infiltrato», di Vindice Lecis, edito da **Nutrimenti**

Anni 70, quell'operazione clandestina firmata Pci

Daniela Preziosi

«In questo semestre non ancora concluso gli attentati contro persone o cose sono stati 1487. Il mese peggiore è stato gennaio con 372 attentati violenti. Poi c'è stata una diminuzione». «Dopo il rapimento di Aldo Moro?», «Sì, esatto». È un brano di una conversazione fra Ugo Pecchioli, responsabile della Sezione Problemi dello Stato del Pci, e Antonio Sanna, «funzionario disciplinato, fedele e deciso». Si svolge durante una riunione del «gruppo anti-terrorismo» di Botteghe Oscure, un organismo composto dai dirigenti considerati «i maggiori esperti del fenomeno eversivo» allo scopo di monitorare con attenzione millimetrica le mosse della «violenza eversiva». Siamo nell'estate del 1978. Dialoghi come questi sono riprodotti con un robusto tasso di verosimiglianza ne *L'infiltrato* (Nutrimenti, 190 pp., 15 euro). L'autore Vindice Lecis sceglie un episodio poco noto della storia del Pci e dell'Italia recente per il suo romanzo, un noir ad alta tensione politica ma soprattutto la storia (vera) di un'operazione clandestina rimasta a lungo segreta: l'infiltrazione di un militante del Pci in un gruppo della galassia della lotta armata sotto la direzione di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Il racconto si apre con la strepitosa scena dell'incontro fra il generale e il comunista Pecchioli al casello autostradale Settebagni, fuori Roma. Il primo: «Ho bisogno della vostra collaborazione, dell'aiuto del Partito comunista. A patto che lei mi risparmi la tritiera che siete i più fedeli alla Repubblica. Lo so già da almeno trent'anni». L'altro: «Non esageri, la nostra vigilanza democratica non



MAURIZIO CATELAN, «FRED AND JAMIE», 2002

sua guerra contro brigatisti, terroristi ed eversori; svolge un'azione di *intelligence* parallela a quella dei servizi e delle forze dell'ordine; denuncia i sospetti nelle università e nelle fabbriche con zelo da primo della classe per dimostrarsi rocciosamente «fedele alla Repubblica». Fin dal 1974 è in corso una «collaborazione attiva» fra il partito e il ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani per combattere il comune nemico del terrorismo, come racconterà nel '97 lo stesso ministro alla Commissione Stragi. Gli amari frutti di questa politica e degli anni dell'emergenza sarebbero tutta un'altra storia.

La storia dell'*Infiltrato* invece si dipana tutta dentro l'orizzonte ideologico piccista, nel suo modello culturale, dei suoi tic. Dopo l'omicidio Moro il partito si sente stretto «in una tenaglia di ferro e di piombo»: dopo l'avanzamento elettorale del 75 e 76 ripiega sull'appoggio al governo Andreotti. Ma è in mezzo a due fuochi. Da destra arrivano gli attacchi della propaganda Dc, blandi in realtà, che lo considera la matrice dei brigatisti (di «album di famiglia» parlerà Rossana Rossanda nel marzo '78, provocando ruvide reazioni dal Pci); dalla sinistra piovono critiche durissime (e azioni) dei movimenti e delle fazioni armate, nemici giurati del compromesso storico e della politica berlingueriana. In questo contesto matura il salto

di qualità operativo, e cioè la scelta di infiltrare Vasco (nome di fantasia) in un'organizzazione armata quando Dalla Chiesa diventa «coordinatore delle forze di polizia e degli agenti informativi per la lotta contro il terrorismo» e decide l'attacco al cuore delle Br con l'utilizzo degli infiltrati. In questo chiede «aiuto» al Pci per «esperienza, dedizione, capacità di mantenere fermezza senza troppe tattiche», perché possiede «ancora il retaggio della clandestinità» ed è «occhuto quanto una caserma dei carabinieri di un piccolo paese». Il Pci, al massimo livello, avalla l'operazione chiedendo garanzie sulla vita di Vasco. L'operazione parte. Seguendo Sanna, il tramite fra partito e infiltrato, attraversiamo due anni della storia italiana, il '78 e il '79. Gli anni dell'omicidio di Guido Rossa, dell'attività dei gruppi extraparlamentari, dell'ostilità del Pcus alla crescente autonomia di Berlinguer. Il protagonista li racconta dal suo punto di vista. «Calogero era un coraggioso», riflette a proposito del giudice del Processo 7 aprile, architettato sulla base di un teorema costruito *ad hoc* per dimostrare la partecipazione di Autonomia operaia alla lotta armata, teorema poi crollato. Ma questo punto di vista senza dubbi consente di illuminare le scelte del Pci sin nelle pieghe più buie e contraddittorie. E riportare il lettore di oggi agli interrogativi brucianti aperti in quegli anni: la «potenza geometrica» del fuoco brigatista ha modificato in senso difensivo, e se sì quanto, la politica del Pci e quella del paese? Ovvero quali sono state le concrete conseguenze della lotta armata nella storia della sinistra italiana oltre - si fa per dire - al drammatico tributo di sangue versato da ogni parte in causa? Il libro di Lecis ha il pregio di riportarci lì, in quell'incrocio di strade possibili. E a ripercorrere quelle realmente imboccate dai protagonisti. Come è finita la storia è noto, come finisce la storia di Vasco lo lasciamo scoprire al lettore e alla lecture.

BENI CULTURALI Flashmob all'Archeologico di Napoli

A. Po.
Oggi alle 18 si terrà un flash mob al Museo Archeologico Nazionale di Napoli organizzato dall'associazione Uguaglianza e libertà, che si oppone all'accordo sottoscritto dal Mann con il comune di Comacchio, in provincia di Ferrara (città natale del ministro Franceschini). Con il protocollo d'intesa (validità biennale rinnovabile) l'amministrazione emiliana si impegna a organizzare eventi e mostre nel costituente Museo del Delta Antico con «selezioni di reperti elaborate dalla direzione del Museo Archeologico Nazionale di Napoli» presi dai depositi. La prima rassegna si terrà tra ottobre 2016 e febbraio 2017. Il Mann concederà dunque al Comune di Comacchio «la facoltà di utilizzare, nella comunicazione relativa al nuovo Museo del Delta Antico, la locuzione partner del Museo Archeologico Nazionale di Napoli». In cambio, l'amministrazione emiliana promuoverà il Mann attraverso la propria rete di uffici informativi e a prestare gratuitamente di reperti locali. In un museo tutto da costituire finirebbero i reperti di Pompei ed Ercolano. La sproposizione evidente ha provocato molte critiche fino all'iniziativa di oggi. Il direttore del Mann, Paolo Giulierini, ha replicato via social all'associazione Uguaglianza e libertà: «Manderanno a Napoli tantissimi visitatori, dato che insistono su un enorme bacino di utenti, quelli della costiera romagnola».

PERCORSI DI LETTURA • Due libri contro la dietrologia storica

I misteri dello stragismo tra reticenze e molte fandonie

Andrea Colombo

Chi ha ordito la strage di piazza Fontana? Chi ha voluto la morte di Aldo Moro? Non sono i soli «misteri» intorno ai quali si esercita da decenni un esercito di investigatori dilettanti. L'intera storia repubblicana nel secolo scorso è portata quasi ogni giorno alla sbarra, con l'accusa di aver nascosto la sua fangosa trama reale. Ma nella fittissima rete di trame vere e molto più spesso presunte, quelle due vicende rappresentano gli snodi centrali, le colonne che reggono la costruzione torreggiante della «dietrologia».

Tra tutti i «misteri» della Repubblica nessuno eguaglia il sequestro Moro per quantità di supposizioni spacciate per verità palmarie, di illazioni, fantasie sbrigliate e assoluto disinteresse per la verifica concreta. Seguire puntualmente una valanga di rivelazioni e sedicenti scoperte che prosegue ormai da decenni è letteralmente impossibile. Un esempio recente e autorevole, trattandosi della nuova commissione bicamerale d'inchiesta che re-indaga sul fittaccio, illustra alla perfezione il metodo seguito da decine di cacciatori d'intrighi.

La commissione chiede al Ris di verificare se una persona fotografata in via Fani dopo la strage sia Antonio Nirta, uomo della 'ndrangheta la cui partecipazione all'agguato era stata denunciata una ventina d'anni fa dal boss Morabito senza che però gli inquirenti trovassero alcun riscontro. Il Ris risponde che mancano «elementi di netta dissomiglianza». Il presidente della commissione Beppe Fioroni traduce con «c'è la ragionevole certezza che Nirta fosse in via Fani».

I titoli cancellano anche quel «ragionevole» per evidenziare la certezza. Su Facebook qualcuno riconosce nella foto un compagno di Movimento accorso come tanti in via Fani dopo la strage, ma nessuno ci fa caso. La presenza di Nirta nel com-

mando diventa così, per migliaia di lettori, un fatto acclarato.

Conviene quindi concentrarsi sul manipolo di autori che hanno provato a seguire i fatti invece che le connessioni a priori o le suggestioni. L'ultimo in ordine di tempo è un giovane ricercatore, Nicola Lofoco, che si è concentrato su un'analisi dettagliata delle testimonianze e ha registrato i risultati in *Cronaca di un delitto politico* (Les Éditions, pp. 215, euro 14,00). Lofoco, testi e fotografie alla mano, fa piazza pulita di alcuni dei residui enigmi del sequestro. La presenza di una Honda rossa con due brigatisti sfuggiti alla giustizia, per esempio, è una convinzione co-

«Cronaca di un delitto politico» di Lofoco e «I nemici della Repubblica» di Satta, su sequestro Moro e Piazza Fontana

come anche a molti che non flirtano con i romanzi di spionaggio. Si basa sulla testimonianza del «super testimone» Alessandro Marini, secondo cui dalla moto era partita una sventagliata di mitra che aveva forato il parabrezza del suo motorino. Riletta da Lofoco la super testimonianza appare dettata da un evidente stato confusionale, che gli aveva fatto vedere ventidue persone armate in via Fani più una macchina inesistente. Le foto, in compenso, mostrano il famoso parabrezza. Intanto.

Allo stesso modo, l'autore smantella la leggenda secondo cui «metà del lavoro» in via Fani sarebbe stato portato a termine da un solo super killer, evidentemente molto più addestrato degli altri. Perizie alla mano dimostra che se in effetti metà dei bossoli ritrovati provengono da una sola arma, è anche vero che quei colpi raggiunsero solo



MARIO MERZ, «CHE FARE?», 1968

uno degli agenti di scorta, Raffaele Iozzino, il che basta a smontare la leggenda di Rambo in via Mario Fani.

Lofoco si muove nel solco aperto dai due libri sul caso Moro di Vladimiro Satta che hanno smontato una per una quasi tutte le fandonie che circondano i 55 giorni. Di recente Satta si è cimentato con un'opera più ambiziosa. In *I nemici della Repubblica* (Rizzoli, pp. 272, euro 28,00) affronta l'intera fase storica del terrorismo, quella più densa di misteri, partendo da piazza Fontana per arrivare alla strage di Bologna. L'intento è dimostrare che il coinvolgimento dello Stato in quelle vicende fu o inesistente o comunque infinitamente minore di quanto dato ovunque per certo da quasi mezzo secolo.

Satta applica la sua interpretazione «contro-dietrologica» anche a piazza Fontana, forse l'unico episodio considerato universalmente davvero denso di intrecci torbidi tra Stato e terrorismo. Le reticenze e le clamorose coperture offerte dal Sid a Giannettini, che Satta stesso segnala come agente di notevole importanza, rispondevano, nella sua lettura, essenzialmente alla necessità di proteggere il servizio in particolare dalle accuse di aver armato una figura come Guido Giannettini, non a quella di fare da scudo agli stragisti. Da un'analisi dei testi di Freda il barbaro, Satta evince poi che obiettivo della strage non era, come si pensa di solito e co-

me sarebbe inevitabile se dietro le bombe ci fosse lo Stato, un'operazione di stabilizzazione nel cuore dell'«autunno caldo» del 1969 ma, al contrario, il progetto nichilista di portare la tensione all'estremo per provocare quella *Disintegrazione del sistema* che Freda aveva profetizzato nel suo testo più famoso.

Satta critica severamente l'arruolamento di neofascisti dichiarati come Giannettini nei servizi segreti e a maggior ragione la copertura offerta a quegli stessi agenti, facendoli fuggire all'estero, una volta coinvolti nell'inchiesta. È difficile però evitare la sensazione che un po' sottovaluti le conseguenze di quelle commissioni. Riconosce che i gruppi fascisti si erano forse fatti l'idea di poter godere della complicità dei servizi, ma senza poi chiedersi quanto quell'illusione potesse essere stata coltivata ad arte e se, pur senza arrivare alla strage, non esistesse una strategia di infiltrazione e provocazione sfuggita poi di mano.

Quando però Vladimiro Satta prende di mira le teorie che indicavano in alti esponenti della Dc, come Mariano Rumor, i registi o almeno i referenti degli stragisti, o quando demolisce le più moderne fantasmagorie su una «doppia bomba» è inevitabile concludere che l'impianto venefico della dietrologia è nato allora. In quel pasoliniano «io so ma non ho le prove» che ne costituisce a tutt'oggi il manifesto programmatico.

